

## Santa Rosa: siamo davvero “tutti de ‘n sentimento”?

Siedono di fronte a me, mia madre e suo fratello Luigi. I volti sono segnati dal tempo e dalla vita, che molte volte, con entrambi, è stata davvero poco generosa di cose belle. Ma tutti e due hanno mostrato una sincera contentezza quando gli ho chiesto di regalarmi qualche ricordo in merito alla tradizione più importante della nostra Viterbo; sì, perché Santa Rosa è qualcosa di connaturato alla famiglia Roselli.

Qualche anno fa raccontai, per una testata locale, la storia di mio nonno Ernesto, facchino di Santa Rosa dal 1946 al 1967, in particolare il drammatico episodio del *fermo* del Volo d'Angeli con cui ha concluso la sua esperienza del portare la Macchina. Questa volta, invece, la mia curiosità si è orientata non solo nel raccogliere le loro memorie, ma anche nel capire cosa e quanto è cambiato nel sentire e vivere questa unicità che contraddistingue la nostra città. Voci come le loro sono, ormai, fonti rare da cui abbeverarsi di storie autentiche ed emozionanti.

Lo zio Luigi prende subito la parola e riporta in vita i primi anni Cinquanta del secolo scorso, quando, per la prima volta, ancora bambino, vestì i panni del facchino di Santa Rosa: un “mini facchino” *ante litteram* che mio nonno volle portare con sé lungo il tradizionale Giro delle Sette Chiese e per la merenda prima del trasporto, al tempo, nel cortile delle “Scuole Rosse”. Nomina altri facchini che fecero la stessa cosa con i propri figli, tutti accomunati dall'abitare nel cuore grigio ma brillante di San Pellegrino. Gli sguardi che si scambiano con mia madre, mentre cercano insieme di ricordarsi ogni persona, sono come fotografie di luoghi preziosi e nascosti del quartiere medievale, quei posti che solo a chi l'ha bazzicati e assaporati davvero, si disvelano in tutta la loro bellezza. Vicoli, scorci e palazzine che, attualmente, versano in condizioni critiche, abbandonati all'impietosa polvere della maliziosa incuria. Desert urbani, che al massimo ospitano sporadici turisti con formule di comodo.

Mamma prende il filo del racconto e sottolinea come la dimensione familiare della tradizione fosse vissuta come un rituale che scandiva le giornate di tutti, ognuno con un proprio ruolo. Ripensa alla madre, mia nonna Liliana, che dal 1984 non poté più accompagnare il suo Ernesto perché la morte ci vince tutti; il nonno aveva terminato la sua esperienza sotto la Macchina quel terribile 1967, ma nel cuore non si smette mai di essere facchini di Santa Rosa. E così la mia mamma, per donargli un'occasione di consolazione, riuscì a mettersi in contatto con Maria Antonietta Palazzetti e Rosario Valeri, ideatori di Spirale di Fede, e gli chiese se suo padre potesse prender parte nuovamente alla compagine dei facchini in una nuova veste cucita di esperienza e di saggezza. Accettarono di buon grado e il ruolo di guida per mio nonno proseguì anche per gli anni successivi con la Macchina di Ioppolo.

Dopo questi piccoli dipinti del ricordo, così malinconici e meravigliosamente vividi, riporto entrambi alle questioni di sicuro più prosaiche e brutali che mi martellano. Ho bisogno di risposte a domande che mi faccio ormai da anni, e le voglio da chi, senza dubbio, ne sa più di me. Forse in modo un po' provocatorio, li metto di fronte a quello che ormai è un Leitmotiv della viterbesità: ma davvero la nostra città è solo la Macchina di Santa Rosa? È vero che si pensa solo ed esclusivamente al 3 settembre? La loro risposta è stata meno scontata di quanto possa sembrare.

Sono concordi nell'affermare che non c'è nulla di sbagliato nell'orgoglio e nel senso di unicità che un patrimonio del genere infonde nella gente; quel che, tuttavia, fa la differenza tra un sano sentimento di appartenenza e uno sterile avviluppamento della città intorno a questo solo evento, è il *come* si possa valorizzare Santa Rosa in un'ottica di più ampio respiro, che faccia della tradizione e del folklore un fattore di identità culturale perenne, coltivato non solo in quei pochi giorni dell'anno, ma con una costruzione che si sviluppi nel tempo.

Mia madre pensa - per deformazione professionale, essendo una maestra di scuola primaria -, ad esempio, a progetti per alunne e alunni di tutti gli ordini e gradi che possano tener viva la fiamma della memoria storica della tradizione viterbese; sottolinea pure come il museo dedicato alla Macchina, sito nell'ormai decadente quartiere di San Pellegrino, non sia curato e promosso come dovrebbe. Luigi aggiunge anche che un problema oggettivamente riscontrabile nella nostra realtà è il poco coraggio dell'imprenditoria, di tutti i settori, nell'investire per la comunità e per chi vuole venire a godere della nostra Viterbo non solo in occasione della Macchina, ma sempre.

Non è un gratuito e naïf rimpianto dei tempi andati il cenno che sia mamma sia zio fanno in merito al Settembre Viterbese, che offriva una proposta strutturata e plasmata sui più disparati interessi e che, comunque, teneva insieme una città su vari livelli. Ora, intorno al grande evento della sera del 3, cosa troviamo? Qualcosa di musicale per i più giovani, sicuramente lodevole, ma per il resto è tutto molto sfilacciato.

Incalzo i miei cari mettendo sul tavolo un'altra questione, più intima. "Semo tutti de 'n sentimento", verissimo. Ma qual è questo sentimento? Perché anche io, in 35 anni di vita a Viterbo e di attaccamento a tutto ciò che è Santa Rosa, ne ho viste cambiare di cose, e tanto.

Qui la risposta della mamma e dello zio è all'unisono, parole che escono fuori a fiume da entrambi: il mettersi in mostra, la visibilità, l'individualismo. Chiedo spiegazioni, sottolineando che se si parla della dimensione social in cui ormai siamo tutti risucchiati, Santa Rosa compresa, non si può pensare di tornare indietro. E che comunque avrebbero ragione, perché penso io stessa che tra Instagram, TikTok, vari ed eventuali, di danni ne son stati fatti a iosa. Distorsioni della narrazione, modalità comunicative e linguaggi inappropriati che, però - con mio già pubblicamente palesato disgusto - hanno solleticato lo strato viterbicolo (non viterbese!) della città.

No, mamma Anna e zio Luigi sono grandicelli, ormai. Si riferiscono a qualcosa che scava nel profondo. C'è un discorso legato alla fede, ormai labile, perché di sicuro quasi tutti ci siamo scordati che è fondamentalmente il trasporto della Macchina di Santa Rosa una festa religiosa. Ma è anche vero che credere non è, giustamente, di tutti. La libertà di essere, di pensare, di parlare viene prima di ogni cosa.

Mia madre e mio zio percepiscono che l'individuo, il singolo hanno sostituito il collettivo. Una sovraesposizione del fenomeno. Una forma senza sostanza. Mi hanno portato tanti esempi di come questo accade, di come sia tangibile nella vacuità dei gesti e dei fatti, ma qui, tuttavia, non ne farò cenno, perché non è questo il luogo per entrare nel merito di ogni situazione particolare. Non c'è più, secondo loro, un ritrovarsi come comunità che vive e sente le stesse cose, nello stesso momento, tutti sullo stesso piano. E questo atteggiamento è anche causa e conseguenza di quel circolo vizioso intorno cui corre a vuoto, da ormai troppo tempo, la città di Viterbo.

"Semo tutti de 'n sentimento": ognuno il suo.

Li ringrazio con commozione, perché so quanto tengono a tutto questo. E penso che abbiano proprio ragione, certa del fatto che possiamo apparire, mostrarci, vantarci quanto ci pare: agli occhi di Santa Rosa, da lassù, siamo tutti creature uguali e piccolissime.

Chiara Vitali